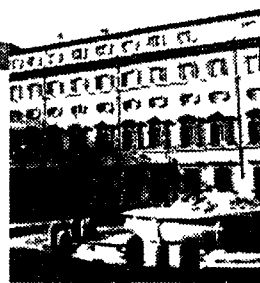


Verso le elezioni



Oggi Scalfaro firma il decreto che scioglie le Camere. Probabilmente respingerà le dimissioni di Ciampi. Conso: «La Comunità israelitica ha ragione». Fassino, Pds: «Lo Stato non può essere insensibile».

Voto il 27, ma il dilemma c'è ancora

Si cercano soluzioni per rispettare la Pasqua ebraica

Scalfaro firma oggi il decreto di scioglimento delle Camere. Convoccherà Ciampi al Quirinale e probabilmente lascerà al governo piene funzioni. Ma sulla data del voto la scelta spetta al consiglio dei ministri e ieri non si era ancora trovata una soluzione al problema della Pasqua ebraica che cade il 27 marzo. Preso in esame anche il prolungamento del voto al 28. Pds: «Rispondere alle aspettative degli ebrei».

BRUHO MISERENDINO

ROMA. Ieri mattina, all'uscita dall'incontro con Ciampi, il presidente della comunità israelitica Tullia Zevi, non sprizzava soddisfazione. E aveva ragione. È vero, il governo sta studiando tutte le soluzioni possibili per aggirare il problema costituito dal voto il 27 marzo, giorno della Pasqua ebraica, ma alla fine, e nonostante tutti gli sforzi e tutti i consulti, è ancora probabile che la data rimarrà proprio quella. È probabile perché, a poche ore dallo scioglimento delle Camere, nulla è deciso. È ancora in piedi l'ipotesi alternativa del 20 marzo, ma il successo che molti contatti e consultazioni tra ministri, esperti e costituzionalisti, esponenti delle comunità ebraiche che hanno impegnato Quirinale e palazzo Chigi, nonché i partiti, non hanno partorito un'indicazione chiara nemmeno ieri. Anzi, semmai, ha messo in mostra pareri diversi. Il ministro Conso ha detto che «gli ebrei hanno ragione», dicendo esplicitamente che bisogna trovare il modo per aggirare il problema. Mentre, tra polemiche e digiuni pannelliani, anche nelle forze politiche cresce il numero di chi ritiene doveroso trovare una soluzione rispettosa dei diritti delle comunità israelitiche. Il Pds è di questa opinione.

Ma come corrispondere a questa esigenza che sembra diventata un macigno sulla strada del già tormentato scioglimento? Anticipare il voto al 20 marzo è considerata, da parte di molti esponenti del governo, una strada percorribile ma molto rischiosa, per via di possibili intoppi burocratici nella macchina organizzativa delle elezioni, mentre rinviare al 10 aprile è troppo complicato. Tra l'altro mette in questione l'unico punto su cui è già stata presa una decisione da Scalfaro, ossia quello dello scioglimento delle Camere, previsto per questo mattina. Anche l'ipotesi di prolungare le votazioni dal giorno di domenica 27 al lunedì 28, ipotesi che è stata prospettata ieri, sembra andare incontro a

molte controindicazioni. La cosa certa è che Ciampi, i ministri e i rappresentanti delle comunità ebraiche hanno avvertito in queste ore gli aspetti giuridici formali del problema. La presidente delle comunità Tullia Zevi ha ribadito che gli ebrei non possono votare quel giorno, da parte del ministro Elia è stata prospettata una lettura dell'intesa tra Stato e comunità che potrebbe far inserire l'esercizio del voto tra i servizi pubblici essenziali. Una soluzione che tuttavia non convince le comunità. Tullia Zevi ha riconosciuto che il governo e Quirinale hanno mostrato comprensione, ma ieri sera è sembrata scettica sulla possibilità di trovare una soluzione. Sul piano politico il problema della data è stato al centro di prese di posizione ma anche di code polemiche. Fassino e Conso affermano che «non si comprenderebbe un atteggiamento dello Stato italiano insensibile o indifferente alle esigenze poste dalle comunità ebraiche». «Nel pieno rispetto delle insindacabili valutazioni del capo dello Stato», afferma Fassino, «auspichiamo sia possibile individuare una soluzione compatibile sia col rispetto della Pasqua ebraica, sia con l'esigenza di procedere allo scioglimento immediato delle Camere». Anche il Msi dice che bisogna rispettare gli ebrei e votare il 20 marzo. Pannella continua lo sciopero della fame e della sete, messo in atto proprio per ottenere che il voto slitti più in là, almeno al 10 aprile. Pannella continua a considerare delittuoso un voto il 20 marzo e attacca frontalmente Ciampi, dicendo che il capo del governo «si sta velocemente adeguando alla ragione di stato di parte, di oligarchia», e ricordando che lui è stato capo della banca d'Italia, istituzione «pilastro» del regime partitocratico e mafioso. Pannella invita Ciampi, l'altro ieri aveva fatto con Scalfaro, a dire quali sono i motivi inconfessabili che rendono impossibile uno slittamento delle elezioni. Polemiche e prese di posizione a parte, la questione del voto è diventata un ginepraio,

LA SCHEDA

Pizzorusso, Csm: «Unico precedente lo scioglimento voluto da Einaudi»
E poi la «nota» di Cossiga del 1992

Una «prerogativa presidenziale» inaugurata nel '53

ROMA. Lo scioglimento anticipato dell'XI legislatura è un autentico «atto di prerogativa presidenziale», che ha un solo precedente: lo scioglimento del Senato da parte di Luigi Einaudi nel 1953. In quell'occasione Einaudi mitigò le conseguenze politiche della cosiddetta «legge truffa», che riguardava le elezioni per la Camera, accorpandovi quelle per il Senato. Si trattò, secondo la dottrina, di un «atto di arbitrato presidenziale» fra maggioranza e opposizione. E nel 1992, Cossiga fece diramare dal Quirinale una nota con cui richiamava l'interpretazione data da Einaudi dell'articolo 88 della Costituzione (quello sul potere di scioglimento), che a suo avviso aveva posto «la base per la costruzione della categoria degli atti di prerogativa». «Al fine della valutazione della situazione politica e parlamentare», sosteneva la nota, «ancorché abbia avuto dal governo o il consiglio o l'avviso favorevole allo scioglimento delle camere e ancorché su questo avviso vi sia stata discussione in Parlamento, il presidente della Repubblica può sempre in sua piena discrezionalità integrare gli elementi di conoscenza e di giudizio». In effetti però, sul piano della elaborazione dottrinale, quello del 1953 è l'unico precedente di scioglimento avvenuto senza un'indicazione delle camere. «Per il resto si era trattato sempre di «autoscioglimenti» - fa notare il costituzionalista Alessandro Pizzorusso, membro laco del Csm, per il quale Scalfaro sarà il primo a sciogliere se non proprio contro il Parlamento, almeno senza il suo esplicito consenso. Prerogativa del Capo dello Stato è anche quella di fissare

la cui soluzione si conoscerà in ogni caso oggi, in extremis, forse al termine di ulteriori contatti tra il Quirinale, che a quanto si sa non considererebbe impossibile un anticipo al 20, e il governo. Comunque vada le cose, appunto, la risposta è questione di ore. Formalmente la scelta della data spetta al consiglio dei ministri e dovrebbe seguire l'unico appuntamento per ora certo. Se non ci saranno colpi di scena dell'ultima ora, il presidente della repubblica dovrebbe firmare questa mattina il decreto di scioglimento e convocare Ciampi, chiarendo anche l'altro punto su cui la decisione è ancora in sospeso, ossia se il governo dovrà rimanere

la data delle elezioni. «Il potere di fissare la data delle elezioni e quella della prima seduta delle nuove camere - affermava la nota del Quirinale di due anni fa -, in quanto volto ad assicurare la continuità costituzionale della rappresentanza nazionale e in quanto collegato al potere di scioglimento, si deve configurare come potere di garanzia e come tale non solo formalmente ma sostanzialmente attribuito al Capo dello Stato. Poiché peraltro - affermava la nota - lo svolgimento delle elezioni investe aspetti organizzativi e tecnici che sono affidati all'amministrazione attiva dello stato, il presidente della Repubblica non può non tener conto, nel fissare la data delle elezioni, dell'opinione del governo». Questi i sei precedenti scioglimenti anticipati delle due Camere: il 28 febbraio 1972, Giovanni Leone firma il decreto per lo scioglimento delle Camere dopo la sfiducia del Senato al primo governo di Andreotti. Il 1 maggio 1976, sempre Leone scioglie le Camere dopo le dimissioni del quinto governo presieduto da Aldo Moro. Il 2 aprile 1979 il presidente Sandro Pertini firma il decreto di scioglimento delle Camere dopo la sfiducia del Senato al quinto governo Andreotti. Il 4 maggio 1983 ancora Pertini firma il decreto di scioglimento delle Camere dopo la crisi del quinto governo di Amintore Fanfani e il successivo esito negativo del mandato esplorativo al presidente del Senato Tommaso Morlino. Il 28 aprile 1987 il presidente della Repubblica Francesco Cossiga scioglie le Camere, dopo le dimissioni del secondo governo di Bettino Craxi. Cossiga affida ad Amintore Fanfani l'incarico di formare un governo incaricato di portare il Paese alle urne, e che non ottiene la fiducia il 2 febbraio 1992 di nuovo Cossiga scioglie le Camere perché ritiene «politicamente esaurita» la rappresentanza nazionale. Il decreto è controfirmato dal presidente del Consiglio Andreotti, al suo settimo governo.

A questi sei scioglimenti anticipati delle Camere bisogna aggiungere altri due, cosiddetti «tecnici» del solo Senato, avvenuti alla fine delle prime due legislature della storia repubblicana, il 4 aprile 1953 - già citato - e il 17 marzo 1958, per poter rinnovare le due Camere in un'unica tornata elettorale. Il mandato del Senato all'epoca era infatti di sei anni e solo dopo il '63 è stato equiparato a quello quinquennale della Camera.

scelta «carenza di rappresentatività» di queste Camere rispetto agli orientamenti del corpo elettorale, è la vittoria dei sì nel referendum del 18 aprile scorso, che sancì la volontà della stragrande maggioranza degli italiani di mutare le regole elettorali. Una volontà che andava soddisfatta integralmente con la riforma del sistema elettorale, adempimento compiuto da questo parlamento, ma che andava coronata con il rinnovo delle Camere, da raggiungere col nuovo sistema elettorale. Dopo la controfirma dello scioglimento, da parte di Ciampi, sarà convocato il consiglio dei ministri e di lì verrà anche la risposta sul problema data

Il presidente della Camera in visita ufficiale a Napoli «C'è chi ha puntato tutto a rinviare lo scioglimento»

Napolitano: «In atto manovre torbide ma Scalfaro è sereno»



DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. «Il presidente Scalfaro è assolutamente sereno». Così il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, a Napoli per una visita ufficiale, ha risposto a chi chiedeva in quale atmosfera si fosse svolto il suo incontro al Quirinale con Scalfaro. Napolitano ha parlato di «atmosfera di schietta amicizia da parte del presidente». Napolitano ha poi tracciato un bilancio dell'attività svolta dalle Camere in questa legislatura. «È stata molto dura, molto faticosa, ma siamo riusciti a fare la nostra parte. Anche nelle condizioni più difficili e ingrate, il Parlamento ha risposto alle sollecitazioni del Paese. Pur essendo scosso nella sua rappresentatività ed autorevolezza, ha raccolto le spinte provenienti dall'opinione pubblica».

E alle domande sulle ultime torbide vicende legate alle rivelazioni degli 007, il presidente della Camera ha risposto che sono in atto «manovre destabilizzanti» che, in particolare in questo ultimo periodo, hanno teso a creare ostacoli al potere di scioglimento delle Camere da parte del presidente della Repubblica. Ma il centro della visita è stato l'incontro con la città e coi suoi drammi e le novità politiche che vive dopo l'elezione di Bassolino a sindaco. Ad attendere Napolitano c'erano i disoccupati schierati davanti al comune che hanno atteso di essere ricevuti dal presidente della Camera cui hanno chiesto di difendere le loro richieste di corsi di riqualificazione professionale per un futuro in cui ci siano possibilità di lavoro. Nell'incontro con il sindaco Antonio Bassolino, i rappresentanti della giunta e con alcuni capigruppo consiglieri il presidente della Camera ha posto l'accento proprio sulle novità indotte dalla riforma elettorale. Ha sottolineato il valore della «sperimentazione di carattere istituzionale che sta avvenendo con le nuove regole della elezione diretta del sindaco». La nuova legge modifica - ha sostenuto Napolitano - «gli assetti istituzionali. Occorre fare ogni sforzo possibile per portare questa sperimentazione al successo. Potrebbero emergere anche, durante questo periodo, la necessità di qualche cambiamento della normativa. Ebbene in questo caso bisogna cambiare le abitudini italiane di attuare delle riforme e poi di lasciarle inalterate per anni. Questa volta ve ci sarà da modificare qualcosa, occorrerà farlo».



Carlo Azeglio Ciampi, in alto Napolitano

IN PRIMO PIANO

Berlusconi mette Feltri al posto di Montanelli

Lascia l'Indipendente (dove forse andrà Borsa) e assume la direzione del Giornale. Il Cavaliere pagherà anche la penale (3 miliardi) per la rescissione del vecchio contratto oltre a un «ingaggio» molto elevato?

Sarà Vittono Feltri il successore di Indro Montanelli. L'annuncio è stato dato dallo stesso Feltri direttamente alla redazione dell'«Indipendente», convocata per l'occasione. Il nuovo direttore arriverà al «Giornale» già mercoledì. Oggi la colazione di rito in casa di Silvio Berlusconi ad Arcore. A Feltri un'offerta di quelle che «non si può rifiutare». Sarà Marco Borsa il nuovo direttore dell'«Indipendente»?

DARIO VENEZONI

MILANO. Vittono Feltri passa al comando del «Giornale». Lo ha annunciato egli stesso alla redazione dell'«Indipendente» subito dopo un incontro con Andrea Zanussi, azionista di maggioranza della sua società editrice. Un annuncio quasi scontato dopo che lo stesso Silvio Berlusconi, rompendo la settimana scorsa nell'assemblea del quotidiano montanelliano si lasciò andare a lodi sperperate per lo stesso Feltri, che contro le sinistre «usa il mitra, non il fiondo». Oggi, a una settimana esatta dalla colazione che segnò nella villa milanese di via Rovani il divorzio definitivo tra Silvio Berlusconi e Indro Montanelli, il presidente della Fininvest aprirà i cancelli della sua resi-

denza di Arcore al nuovo pupillo, invitato a pranzo insieme al fratello Paolo (che per la forma è l'editore del «Giornale»). In otto giorni la crisi si è chiusa dunque nel più prevedibile dei modi. Il nuovo direttore si porterà dietro dalla precedente testata anche il fido vicedirettore Maurizio Belpietro. «Mi avete chiesto una rapida soluzione del problema aperto dalle dimissioni di Indro Montanelli, ha detto Paolo Berlusconi al comitato di redazione del «Giornale» come vedete abbiamo proceduto a tempo di record». Martedì il consiglio di amministrazione ratificherà formalmente la nomina decisa da Silvio Berlusconi. Feltri farà il suo ingresso in

«scuola» «carenza di rappresentatività» di queste Camere rispetto agli orientamenti del corpo elettorale, è la vittoria dei sì nel referendum del 18 aprile scorso, che sancì la volontà della stragrande maggioranza degli italiani di mutare le regole elettorali. Una volontà che andava soddisfatta integralmente con la riforma del sistema elettorale, adempimento compiuto da questo parlamento, ma che andava coronata con il rinnovo delle Camere, da raggiungere col nuovo sistema elettorale. Dopo la controfirma dello scioglimento, da parte di Ciampi, sarà convocato il consiglio dei ministri e di lì verrà anche la risposta sul problema data

Acli, Arci, Movi: referendum contro la legge Mammi

ROMA. Un referendum abrogativo della legge Mammi per rivedere tutta la normativa sull'editoria. L'iniziativa è promossa da numerose organizzazioni tra cui Acli, Arci, Movi, gruppo di Fiesole. Il referendum prevede la presentazione di 4 quesiti, sui quali sta lavorando il professor Massimo Luciani ordinario di diritto costituzionale all'Università di Perugia, che guarderanno solo la parte sull'emittenza televisiva. La disciplina degli affollamenti pubblicitari, la raccolta pubblicitaria, l'interruzione (sempre pubblicitaria) di opere di particolare pregio artistico e ultimo punto, la disciplina del controllo numerico delle reti. Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, ha sottolineato che il referendum costituirà una riforma ragionata della legge Mammi e sarà uno strumento di garanzia. L'iniziativa non dovrà essere comunque interpretata, ha spiegato Nevio Salimbeni, segretario generale dell'Arci-Nova, come «un attacco a Berlusconi in quanto imprenditore, ma alla concentrazione nelle mani di un unico soggetto di quasi tutta l'informazione radiotelevisiva privata e di quote di quella scritta dell'editore dell'industria cinematografica e pubblicitaria». «Il caso Montanelli e le minacciate defezioni di alcuni direttori di testata - ha detto Bianchi - intensificano la spinta della scomposta campagna elettorale pro-Berlusconi sulle reti Fininvest, confermano che l'intreccio tra un finanziere-editor, padrone di un'anomala quota dell'informazione italiana, e le sue ambizioni politiche si sta traducendo in un uso indebito, e persino sconsiderato, dei media da lui controllati». L'impressione di Arcore - ha aggiunto il presidente delle Acli - è soggetta portante del «Ca» e delle sue mirabili gesta. pretendente di presentarsi come il padriano della salvezza nazionale. Il senso del ridicolo non deve essere uno dei suoi punti di forza. Arriva a dichiarare che le ragioni per le quali ha deciso di giocare la tenzone sono proprio, ma proprio le stesse che hanno ispirato la recente lettera del papa ai vescovi. E quando Mattarella e Bassolino chiedono al garante dell'editoria di chiamare chi siano i veri proprietari del 42% della Fininvest fa dire al suo portavoce che Sergio Mattarella così facendo si vende ai comunisti e tradisce i valori cattolici».



Vittono Feltri